



## LA CLASSE DIRIGENTE E LA GESTIONE DEL POTERE LOCALE (1860-1880)

*Paolo Giannotti*

L'argomento della comunicazione caratteri essenziali della classe dirigente fanese e la sua azione politico-amministrativa.

Prenderemo in esame il suo atteggiamento rispetto ai due problemi fondamentali dell'Unità: il centralismo ed il rapporto tra lo Stato e la Chiesa.

A partire da questi due temi cercheremo anche di delineare più precisamente la fisionomia concreta della Destra storica fanese: i personaggi, gli orientamenti, l'azione politica, il governo del Comune. Una ricostruzione difficile e complessa anche se limitata ad una città di circa 20.000 (1861) e ad un arco di tempo che arriva agli anni Ottanta. Ci scusiamo, pertanto, se, per non abusare della vostra cortesia, siamo costretti a procedere per appunti e per note.

1. Il plebiscito del 4 novembre 1860 sanziona anche l'affermazione di una nuova classe dirigente cittadina. Il suo primo formarsi era avvenuto nella lunga attività cospirativa. Le vicende dei governi municipali costituitisi durante le insurrezioni del '31, del '48, del '59, pur nella loro diversità d'aspirazione, testimoniano a sufficienza che nella città venivano via via aggregandosi forze sempre più consapevoli che lo sviluppo di Fano e del suo territorio si iscriveva ormai in un più ampio disegno di totale rinnovamento che l'estenuato Stato pontificio non poteva più assicurare. Sarà comunque l'insurrezione del 1859 che rivelerà appieno il grado di maturità infine raggiunto da questa nuova classe politica, ormai dotata di una sicura

consapevolezza del proprio compito, di una sua struttura organizzativa e di una non secondaria capacità di direzione e di mobilitazione. Il passaggio cruciale è la costituzione della Società Nazionale.

Questo gruppo ristretto sotto la divisa dell'unitarismo monarchico riesce a far momentaneamente accantonare le differenze e i contrasti politici, e realizza - prima a livello locale, poi provinciale - una compiuta unificazione di tutti i nuclei di patrioti. Nel corso di questa attività cospirativa il gruppo fanese conquisterà per la sua autorevolezza e determinazione, pur in mezzo a gelosie e rivalità, quella funzione di guida effettiva del moto nazionale e poi del movimento liberale della provincia che le verrà riconosciuta fino ai primi del Novecento. E questo ruolo i fanesi ci terranno a rimarcarlo in forma solenne, consegnando alla città ed ai centri del territorio un documento in cui, ripercorrendo la propria storia, avanzano anche le linee di una nuova base programmatica ed associativa per la difficile fase di trasformazione della ex legazione in una provincia del nuovo Stato.

6

Per la verità quest'ultimo disegno avrà vita breve, tutto risolto com'era sulle ambiguità della vecchia Società Nazionale e sul tentativo non realistico di condizionare in una riaggiornata prospettiva di subalternità le componenti democratiche e popolari del processo unitario.

La nuova classe dirigente cittadina è formata in gran parte dai rappresentanti delle più influenti casate nobiliari. La parte più avveduta di questo ceto ha già intessuto salde relazioni commerciali e culturali con gli Stati contermini. Spinta da una visione dinamica della vita economica e dalle influenze del liberalismo, assume via via un atteggiamento sempre più critico verso il governo pontificio:

“perchè esso governo - scrive un testimone diretto - non pareva lor buono, non bene ordinato, non giusto, non libero abbastanza: ed oltre a ciò reputavano il potere temporale dei papi di tal natura da

non poter conciliarsi con l'unità e la libertà dell'Italia, e soprattutto colla indipendenza della nazione".<sup>1</sup>

Questi ambienti, se da un lato avevano maturato un giudizio netto ed irrevocabile sullo Stato pontificio e sulla impossibilità di una sua riforma, dall'altro temevano la sua caduta per l'incertezza e l'oscurità delle prospettive future. Cauti e timorosi trovarono infine nella proposta politica giobertiana la soluzione che vinse le loro remore di carattere religioso e politico, portandoli a farsi parte con maggior fiducia del moto risorgimentale (che almeno per alcuni nelle sue conclusioni doveva anche essere una restaurazione del cattolicesimo nei suoi fondamenti incontaminati).

I nobili, i proprietari terrieri borghesi, i borghesi stanchi del malgoverno, del reazionarismo degli zelanti e dell'intolleranza censoria dei gesuiti, ma impauriti dal fanatismo delle sette, dai torbidi mazziniani, scopersero in Gioberti, e più nel liberalismo conservatore del Balbo e del D'Azeglio, un pensiero che rispondeva alle loro più sentite convinzioni, e che con realismo proponeva ciò che era al fondo delle loro prudenti aspirazioni e cioè l'unità e un sistema di "ragionevole libertà" come auspicava un loro esponente.

Su un piano di più avanzato rinnovamento si era mosso invece il ceto borghese urbano. Avvocati, notai, medici, farmacisti ecc, eredi di una lontana tradizione giacobina, influenzati dalle correnti democratiche e mazziniane, avevano via via fornito le forze migliori alle cospirazioni, alle insurrezioni, alle sette. Ma poi gli insuccessi, le delusioni, le carceri avevano piegato il loro iniziale radicalismo verso posizioni di liberalismo democratico e unitarismo monarchico.

In questo senso l'evoluzione di G. Civilotti, la personalità di maggior spicco di questi ambienti, assume un carattere esemplare. Civilotti, avvocato, membro di una famiglia di instancabili cospiratori, agita-

---

<sup>1</sup>C. Marcolini, *Il Federici ovvero il documento Dialogo*, Fossombrone 1874, 10.

tore democratico e repubblicano negli anni Quaranta, dopo la delusione dell'esito quarantottesco, matura una visione meno immediata e sentimentale del movimento d'indipendenza nazionale e approda a posizioni di liberalismo progressista e monarchico.

Nelle file di questi gruppi è già presente una vivace dialettica centrata su opzioni programmatiche abbastanza definite, sia nei contenuti che nei referenti politici nazionali.

Significativo è il fatto che nelle elezioni del 27 gennaio 1861, a Fano, venga presentato ed eletto il ravennate Giovacchino Rasponi, nipote di Murat, uomo di orientamento democratico con aperture verso la Sinistra, e che a lui si contrapponga Ludovico Bertozzi, sindaco della città. Rasponi, anche se non riuscì al primo turno, al ballottaggio riportò 128 voti ed il suo avversario solo 3. (Gli elettori iscritti nelle liste elettorali erano 275).

Questa elezione, pur nella eccezionalità della circostanza, rivela che indubbiamente all'interno della classe dirigente, subito dopo l'Unità, era operante una differenziazione tra forze moderate e gruppi disponibili a soluzioni più avanzate. In questo senso è importante notare che in seguito alla rinuncia di Rasponi, perchè aveva optato per il collegio di Ravenna, dove pure era riuscito eletto, venne candidato l'avvocato Gabrielangelo Gabrielli, un giovane patriota fanese, sostenuto da un comitato elettorale composto dall'avvocato Eugenio Rossi, il dottor Camillo Franceschi, il conte Francesco Corbelli e Giuseppe Maccaroni, ex settario repubblicano.

Gabrielli nella sua piattaforma elettorale preferisce però privilegiare i temi locali: "La nostra città (voi mi asserite, e tutti il ripetono) è venuta ognor più in misera condizione: urge invocare dal Governo benefiche provvisioni. - Io porrò energie, di cui sia capace, a sostenere tutte quelle proposte utili all'uopo, che già dalla saviezza e solerzia dell'attual presidente municipale di Fano vennero iniziate, o che in seguito sieno per deliberarsi dalla regolare costituita rappre-

sentanza comunale. Ma io dichiaro qui lealmente a tutti una massima che ebbi sempre costante: non tutti i mali e danni vogliansi attribuire alla cessata dominazione; non tutti i rimedi e i vantaggi vogliansi cercare e pretendere, e subito, dal nuovo Governo abbenchè onesto illuminato nazionale. Il molto e il più importante ed efficace debba sperarsi e ottenersi dalla operosità costante dei cittadini di ogni ordine; dalla concordia di fatti e non di parole...”<sup>2</sup>

Certamente si trattava di temi di carattere locale, tuttavia gli elettori ben conoscevano l'orientamento liberal democratico di Gabrielli, tra l'altro fondatore del Circolo di cultura popolare, e dell'interessante rivista “Enciclopedia contemporanea”, dalle cui colonne condusse una vivace polemica contro la “Civiltà cattolica” e che con intendimenti illuministici contribuì a svecchiare l'ambiente culturale e politico cittadino.

2. Sin dall'inizio emerge con un ruolo di guida e con un'autorità morale indiscussa il conte Camillo Marcolini. Marcolini, assieme a Gabrielangelo Gabrielli, ad Annibale di Montevecchio e Girolamo Civilotti, era stato membro della Giunta del governo provvisorio nel giugno 1859. E dopo l'intervento delle truppe piemontesi nel settembre 1860, guidò il governo provvisorio assieme all'avvocato G. Tomassoni, il dottor C. Franceschi, il barone G. Luttichau, il dottor G. Pasqualucci, il conte Giuliano Bracci, Giovanni Rossi. Mentre il comando della Guardia Nazionale era affidato al conte Annibale di Montevecchio.

Come riconoscimento di una effettiva superiorità culturale e politica, Marcolini verrà eletto deputato del Collegio di Fano al Parlamento (nel 1862), ma non porterà a termine il mandato dimettendosi per ragioni personali nel maggio del 1864. A lui subentrerà, dopo aspri

---

<sup>2</sup> G.A. Gabrielli, *Agli elettori del collegio di Fano, Mondavio, Mondolfo, Fano 1861.*

contrasti, il conte Ludovico Bertozzi.

Un momento importante di ridefinizione politica dei vari nuclei liberali è la costituzione, con largo anticipo rispetto a tutta la provincia, dell'Associazione liberale (l'8 maggio 1864). In un certo senso con questa iniziativa si vuol portare più innanzi l'esperienza di unità ideale ed operativa del periodo cospirativo, per dotarsi di un centro di coordinamento, di orientamento, di mediazione tra le varie opinioni e soprattutto per riassorbire i dissensi e le spinte centrifughe che stavano manifestandosi.

Il documento costitutivo infatti insiste più che su gli aspetti programmatici su quelli organizzativi, al fine di dare "un unico impulso alle menti ed alle braccia di tutti i liberali". Si tratta quindi di creare "un unico partito per illuminare il governo e per combattere le arti tenebrose dei nemici".

10 Il tono programmatico era affidato ad un complesso di temi appena accennati e cioè il perseguimento dell'unificazione e dell'indipendenza completa della nazione con la dinastia di Vittorio Emanuele; lo svolgimento delle libertà costituzionali attraverso le elezioni politiche; il miglioramento morale e materiale del paese per mezzo delle elezioni politiche; il miglioramento morale e materiale del paese per mezzo delle elezioni amministrative, e della educazione ed istruzione del popolo; la formazione di un grande partito nazionale liberale; il concorso ad opere di pubblica beneficenza. Ma per far ciò, concludeva il documento, occorre sacrificare le ambizioni personali, le gelosie ed anche, se necessario, le proprie individuali convinzioni.

Il Comitato direttivo era composto da Enrico De Poveda, G.C. Fabbri, Vincenzo Rossi, Giuliano Bracci, Gregorio Caprini, Giovanni Rossi, Giuseppe Benini, Domenico Amiani, Angelo Massi, Lodovico Baccarini, Luigi Casati, Achille Tomei. Erano in gran parte i protagonisti delle insurrezioni del 1848 e del 1859. Il presidente De Poveda (ingegnere), aveva combattuto nel '48 e nel '59; poi si arruolerà per

reprimere il brigantaggio in Calabria e nel 1866 seguirà Garibaldi nel Trentino, dove ottenne anche un riconoscimento al merito.

Nei fatti si era formata una forte, esclusiva struttura di potere cittadina - il partito moderato - che nella sua opinione media rivelava subito una immediata propensione a riconoscersi nel moderatismo e nell'indirizzo governativo della consorteria toscano - emiliana.

L'appello finale alla concordia ed al superamento delle divergenze non sarà sufficiente a sanare la frattura che si era verificata nel gruppo dirigente liberale. Non è un caso che al momento della costituzione dell'Associazione non troviamo tra gli aderenti Camillo Marcolini, Annibale di Montevecchio ed altri maggiori. Anzi, tra il conte Marcolini e l'Associazione avrà corso subito una durissima polemica sul candidato che sarebbe dovuto subentrare allo stesso Marcolini nel saggio parlamentare. Il contrasto esplose apertamente, con seguito di duelli poi rientrati, in occasione delle elezioni per il collegio lasciato vacante da Marcolini, ma era venuto maturando a partire dagli anni immediatamente successivi all'Unità.

11

3. Queste divergenze, su cui pesavano anche motivi di ordine locale, in gran parte però si riconnettevano ad una precisa valutazione delle modalità e delle forme del processo di formazione dello Stato unitario ed in modo particolare riguardavano le misure relative all'ordinamento amministrativo.

Il sistema politico amministrativo, per come veniva conformandosi con i suoi provvedimenti di forte centralizzazione, di pesante ingerenza burocratica, di meccanica estensione di istituti ritenuti estranei ai corpi locali, suscitava un diffuso malcontento e determinava in larghi strati di opinione pubblica un giudizio molto critico nei confronti dello Stato unitario e dei suoi Governi. Anche all'interno della classe politica liberale fanese maturavano forti delusioni rispetto alle attese di misure rivolte ad un effettivo decentramento ed alla crea-

zione di un vero sistema di autonomie locali.

In merito a questi temi è interessante vedere come via via si facesse strada nelle persone più consapevoli un senso di preoccupazione, di scoramento, di impotenza, in particolare rispetto all'unificazione legislativa ed amministrativa ed al funzionamento dell'apparato statale. Anche nell'ambiente cittadino è possibile cogliere disagio e scontento.

Leggiamo ad esempio ciò che scrive G. Civilotti, che era consigliere di Prefettura a Pesaro e quindi in un posto di osservazione privilegiato.

Faceva le riflessioni che sentiremo in una lettera del 9 dicembre 1863 in risposta a Marcolini, che gli aveva scritto per disapprovare il ricorso alla Guardia Nazionale per ricercare nelle campagne della provincia i numerosissimi renitenti alla leva.

12      "...siamo perfettamente d'accordo - affermava Civilotti -, sul giudizio da voi dato all'inattuabile misura di questa prefettura per dar la caccia ai renitenti. Io non solo non ho approvato quella circolare, ma prima che fosse da lui dettata, destramente aveva insinuata la mia opinione che fosse pericoloso il valersi della GN per dar la caccia a renitenti in campagna. Non fui ascoltato, mentre più facilmente ascoltano i consigli ispirati o dall'arbitrio, o da un malcelato dispotismo. Trattare i sindaci e le GN al pari di assoldati carabinieri, parmi una enormità non conciliabile né con il rispetto dovuto ai capi dei municipi, ai rappresentanti del paese, né collo spirito della costituzione e dello scopo della GN (...).

Sapete poi che cosa avviene? Oggi è una guerra aperta tra la città e la campagna, tra la milizia cittadina e le bande dei renitenti. Questo antagonismo, questo spietato impeto contro i renitenti alla leva non diminuirà certo il numero dei renitenti, né renderà più accetta e popolare la leva, ma accrescerà le antipatie contro l'attuale ordine di cose e darà ai disperati il coraggio e la stolta temerità della disperazione.



(...) E il prete, che è l'autore segreto e tenebroso di tanti mali, riderà di gioia feroce, e spererà anche più che il Regno d'Italia cada sotto l'ingente mole degli errori e degli antagonismi che viene suscitando chi non sa qual sia l'arte di governare le nostre popolazioni. Bisogna pensare seriamente a ciò".<sup>3</sup>

E sempre Civilotti in un'altra lettera osservava:

"Mi pare che la smania di fare troppa politica in Parlamento faccia perdere di vista i supremi bisogni del paese, che possono compendiarsi nel moralizzare l'amministrazione, nel semplificare il meccanismo burocratico, nell'economizzare le parole delle leggi e dei provvedimenti ministeriali per largheggiare in buon senso, e in sapienza pratica civile rispetto a tutto ciò che sia emanazione del Potere legislativo. Se dura questo diluvio di leggi, di decreti, di circolari, l'Italia affogherà, naufragherà e non avremo mai una vera legislazione civile, economica e amministrativa. tutti riconoscono che così non si può governare né amministrare, e che l'altalena dei ministri che cadono che sorgono è diventata un giuoco pericoloso. Eppure il caos aumenta... E se le popolazioni si accorgono che un malgoverno è subentrato ad un malgoverno rovesciato? E se cominciano a calcolare che un governo parlamentare è poco economico, e che oggi si paga anche troppo per essere governati o come prima o peggio di prima?".<sup>4</sup>

Queste delusioni, questi orientamenti polemici e critici, alimentati in periferia dagli aspetti di ottuso burocratismo, di minuto dispotismo prefettizio, di indifferenza verso i problemi di dimensione locale, trovano nuova materia per acuirsi con la scoperta a livello centrale del

---

3\_P. Deli, *Fano scontenta dopo l'Unità: la Leva e le tasse*. Fano 1971, pp. 6-7 (Estratto da "Fano", 4, 1971).

4\_ *Ibid.* Lettera del 14 marzo 1863.

parlamentarismo, dell'affarismo, della pratica clientelare e della difesa di interessi particolari ed esclusivi in cui erano soprattutto impegnati gran parte dei deputati dentro e fuori la Camera...

Questa realtà, di cui all'inizio erano partecipi solo gruppi ristretti, viene colta nel tempo da fasce sempre più ampie di cittadini, mettendo in crisi coscienze e schieramenti ed aprendo una più decisa dialettica politica.

4. Come abbiamo anticipato sarà Marcolini, dotato di maggior esperienza ed autorevolezza, che guiderà la scissione del partito moderato fanese, separandosi dalla parte conservatrice che aveva il suo punto di forza nel centro urbano. Si era venuta costituendo infatti in città una "consorteria retrograda governativa e municipale"<sup>5</sup> che pretendeva di avere una sorta di monopolio della rappresentanza politica e di esercitare un controllo sulle istituzioni cittadine.

14

Il conte, facendo leva sui comuni del circondario, su settori della borghesia urbana, soprattutto professionisti, sui ceti legati al commercio e all'artigianato, riuscì a mettere in crisi ed isolare politicamente questo gruppo di maggiorenti locali.

Il logoramento delle illusioni risorgimentali, la consapevolezza della necessità di dare espressione a istanze contestative e critiche del processo di formazione dello Stato unitario, l'insoddisfazione per lo scadimento morale, la critica al fiscalismo, il rifiuto di un atteggiamento pregiudizialmente favorevole a tutti i governi sono le linee programmatiche sulla base delle quali Marcolini sfida la consorteria fanese, perdendo nelle elezioni locali del 1864 (candidando B. Serafini), ma vincendo in quelle generali del '65 e in quelle successive del '67.

A rafforzare le posizioni di Marcolini nel 1865 e 1867 contribuisce anche l'individuazione di un candidato al seggio parlamentare di

---

5\_ *Lettera di C. Marcolini al cavalier E. De Poveda, Fossombrone 1864, p. 8.*

notevole prestigio e cioè Vincenzo Tommasini. Un medico di larga fama, che diventerà direttore dell'arcispedale di Santo Spirito e del manicomio provinciale di Roma; e infine nel 1887 sarà nominato senatore.

Un uomo intelligente ed abile, capace di costruire relazioni e rapporti; e di saper attendere: nel 1864, infatti, perché dopo alcuni tentativi non era riuscito realizzare un'intesa con i liberali dissidenti.

Nelle elezioni generali del 1865, spostatosi sulle posizioni di Marcolini, che gli assicura i voti dei comuni del circondario, affronta il deputato uscente, il conte Ludovico Bertozzi, riproposto dall'Associazione liberale; al primo turno ottiene 112 voti, al ballottaggio vince largamente. Il confronto elettorale degenera ben presto toccando anche spiacevoli questioni di carattere personale e privato.

La piattaforma elettorale di Tommasini, presentata da un comitato presieduto da C. Marcolini e scritta da quest'ultimo, tendeva ad avvalorare la figura di un candidato su posizioni di indipendenza e di autonomia rispetto ad ogni ministero e schieramento parlamentare. Nella sostanza aveva un tono antigovernativo:

“Vi diciamo adunque, voler noi dal Parlamento riforme sapienti e veracemente italiane; non già stolte imitazioni, o piuttosto copie di leggi forestiere.

Vogliamo si ripari con prontezza ed efficacia al disordine che le improvide leggi di finanza architettate dal già ministro Minghetti hanno apportato all'amministrazione dei municipi e delle province; non guardando perciò solo a vasti e ricchi comuni, ma sì ancora a' mezzani e ai piccoli in cui pure tanta parte di buona operosa ed utile popolazione è racchiusa. Vogliamo che giusto e imparziale, ma incessante sia il sindacato verso il potere esecutivo, e che veramente sindacabili sieno i ministri, intorno alla cui responsabilità (fondamento di un bene costituito governo) niuna legge,... venne ancora promulgata. Vogliamo nei ministri frenata licenza di correggere, ampliare, o

restringere e bene spesso contraddire le leggi votate in Parlamento con minuti e fastidiosi regolamenti, istruzioni e circolari forse ignorate o mal lette da quei medesimi che le scrivono. Vogliamo che gli ufficiali pubblici sieno convenevolmente, ma non troppo riccamente retribuiti: e ne sia al possibile scemato il novero, considerando come la quantità stragrande di costoro, oltre essere di intollerabile aggravio all'erario dello Stato, possa col tempo divenire pericolosa alle nostre libertà politiche. Vogliamo che rispetto all'esercito sì di terra come di mare, senza che le forze effettive del Regno ne abbiano a detrimento, si facciano quei risparmi che per le strettezze dell'erario sono oggimai divenuti necessari. Vogliamo, in quanto ai lavori pubblici, si smetta la pazza e ruinosa voglia di eseguirli tutti in un tempo assai breve, invece di compierli di mano in mano che vi sieno i mezzi opportuni; sopravvegliando oltre a ciò con molta cautela gli appalti, le concessioni, e i contratti del governo, per essi lavori e per altre imprese, perché non debbano rinnovellarsi scandali già noti al mondo e da ogni onorata persona detestati. Vogliamo coloro cui è commesso in qualsiasi modo il maneggiare la pecunia pubblica netti non che da ogni macchia, ma da ogni sospetto".<sup>6</sup>

Sono i temi propri di un liberalismo non conservatore, che ritroviamo discussi ed approfonditi anche nei giornali e nella pubblicistica della Sinistra moderata del tempo. Ma non possiamo però concludere che questi liberali dissidenti fossero vicini alla Sinistra razziana e depretisina. La loro formazione, la loro esperienza li faceva uomini della Destra. Tuttavia spinti dall'insoddisfazione per gli esiti immediati dell'unificazione e per le prove scadenti delle compagini governative, per una politica scarsamente aderente ai problemi del paese, esprimevano la loro insofferenza e la loro delusione marcando una

---

<sup>6</sup> *Agli elettori del collegio di Fano, Fossombrone, 1865, pp. 5-6.*

accentuata autonomia ed indipendenza da ogni combinazione ministeriale e da ogni schieramento politico.

La richiesta di una nuova tensione morale nella vita parlamentare, un indirizzo politico generale rispondente anche alle istanze provenienti dal basso, la totale adesione al modello di decentramento amministrativo, la difesa dell'autonomia e delle finanze dei piccoli e medi comuni, la improduttività delle spese militari, una politica fiscale più equa e meno rapace, l'attenzione ai problemi della scuola, tali sono le idee guida su cui Marcolini cerca di orientare la base programmatica del moderatismo fanese e di assicurare la sua unità di indirizzo politico, almeno fino alla fine degli anni Settanta. Non bisogna credere che su di esse infine si fosse ricomposta una reale unità della classe dirigente liberale di Fano.

5. Un altro tema che aiuta a connotare la sua fisionomia e le sue differenziazioni interne è quello del rapporto tra lo Stato e la Chiesa.

Nel gennaio 1867 il ministero Ricasoli aveva presentato il disegno di legge Borgatti - Scialoja, relativo alla libertà della Chiesa ed alla liquidazione dell'asse ecclesiastico; era indubbiamente un progetto di marcata ispirazione separatista. Lo Stato rinunciava ad ogni sua ingerenza e controllo sugli atti dell'autorità ecclesiastica e sull'esercizio del culto, e aboliva privilegi e immunità per la chiesa; quest'ultima inoltre non poteva possedere beni immobili e perciò doveva alienare il suo patrimonio nell'arco di dieci anni; i vescovi, intestatari delle somme ricavate, avevano l'obbligo di distribuirle tra gli enti ecclesiastici della loro diocesi e di pagare le pensioni ai religiosi degli ordini soppressi. Tale progetto suscitò in tutto il paese una vivace azione di protesta, che Ricasoli cercò di stroncare con misure antistatutarie. In seguito a questi fatti, l'11 febbraio 1867 il governo Ricasoli fu messo in minoranza su di un ordine del giorno di sfiducia presentato da Pasquale Stanislao Mancini. Il 10 marzo 1867 si tenne-

ro le elezioni politiche.

In occasione del dibattito sull'ordine del giorno Mancini, Tommasini intervenendo difese il presidente del Consiglio e votò in suo favore. Tale scelta non passò inosservata tra i suoi oppositori fanesi. Infatti sulla "Gazzetta del Popolo" di Torino in una corrispondenza da Fano, fu accusato "di essersi fatto mantentore dei soprusi ministeriali anzichè dei diritti dei liberi cittadini".

Come è evidente la questione dei rapporti tra Stato e Chiesa, che aveva investito tutto il paese, agitava anche la competizione elettorale nel collegio di Fano.

Marcolini scendeva ancora una volta a difendere il suo candidato, definendo anche la nuova piattaforma elettorale. Riprendeva brevemente alcuni punti del programma del '65, tornava a manifestare tutta la sua delusione per la classe politica e ad esaltare l'autonomia e l'indipendenza dei deputati rispetto al presente ed ai futuri governi. "Alla nazione - scriveva - ficchiamoceli bene in capo, importa ben poco se in luogo del signor Ricasoli sia ministro il signor Rattazzi, o il signor Minghetti, o il signor Crispi, o il signor Mordini. Le guerricciuole che fannosi in Parlamento per divenir ministri i deputati fra loro, appaiono cosa molto seria nel seno della Camera, ma fuor di quella muovono sdegno e riso".

La nazione invece dimostrava serietà, operosità, e concretezza. Le attese degli italiani erano precise, essi aspiravano ad un'industria e ad un'agricoltura tornate attività produttive e remunerative; alle scienze, lettere, arti assurte a motivo di prestigio e di distinzione nazionale; al fisco più equo; all'onestà nel disporre del denaro pubblico; alla ricomposizione dei contrasti con la Chiesa; alla buona amministrazione della giustizia; allo sviluppo dell'istruzione di ogni grado, al riordinamento dell'esercito e della marina, per non temere il ripetersi delle vergogne di Custoza e Lissa.

"Ma poiché - aggiungeva - tanto né a dritta né a sinistra è lecito

sperare, non dobbiamo in buona coscienza recarci in parte né per Ricasoli, né per i suoi oppositori; e stimare che meglio d'ogni altro rappresenterà la Nazione chi, come voi, si protesta non aver legami con chicchessia”.

Dopo queste aspre considerazioni affrontava il tema centrale della legge sulla libertà della Chiesa e della politica ecclesiastica, il vero motivo della crisi ministeriale.

“Io son di ferma opinione - scriveva - che durando l'animosità per non dir l'odio del Pontefice e della chieresia contro l'Italia e il Principe e le libere istituzioni della medesima, la vigilanza e la tutela dello Stato sarebbe per altri moltissimi anni da preferire alla libertà”.

Ma là di là di questi motivi contingenti c'era una questione di principio che Marcolini non evitava di discutere e chiarire, ben sapendo che su di essa era palese il contrasto con i suoi amici... In sostanza ci sembra che la sua posizione si richiami alle tradizionali concezioni regaliste e giurisdizionalistiche, che cioè gli sfugga il valore politico della sintesi covouriana. La sistemazione più appropriata, più adatta al paese rimaneva per lui quella consegnata nell'articolo 1 dello Statuto albertino, in cui era stabilito che la religione cattolica era la religione di Stato.

L'unica alternativa a questa soluzione diventava un regime di assoluta separazione tra i due istituti, di totale libertà per la Chiesa, come era previsto in parte nel progetto Ricasoli.

“Ma di questa libertà i nemici d'Italia abuseranno?” si chiedeva preoccupato il conte.

In sostanza da un punto di vista politico considerava l'assoluta libertà della Chiesa “un danno...”.

Ma al fondo della posizione di Marcolini è avvertibile però anche un'altra preoccupazione, e che cioè un compiuto separatismo potesse anche nascondere, e far prevalere poi, un'istanza di accentuato laicismo se non di agnosticismo dello Stato.

Temeva infatti che i conflitti, le lotte contro la Chiesa portassero al disconoscimento del fondamento cattolico del paese. Perciò di fronte alle repentine trasformazioni civili e culturali sentiva il bisogno di rifarsi alla migliore tradizione politica italiana, al Machiavelli e a quella sua pagina dei Discorsi in cui veniva annotato che "Nessun maggiore indizio si puote avere della rovina di una proncia che vedere disprezzato il culto divino".<sup>7</sup>

Marcolini non riusciva a trovare un giusto equilibrio tra il fenomeno religioso come fatto privato, la Chiesa come istituzione storica e lo Stato; paventando cedimenti e arretramenti di fronte alla politica aggressiva e martellante del governo romano, arrivava anche a considerare la formula cavouriana un semplice e pericoloso bisticcio.

L'abile Tommasini in queste elezioni (1867) non vuole patronati e tutele. Chiedeva infatti direttamente di essere riproposto deputato. Presentava senza la mediazione di un comitato il suo programma elettorale, che per la verità era di difficile comprensione. Ogni affermazione perentoria era via via spiegata, precisata, stemperata, legata a giudizi di opportunità per cui in conclusione perdeva ogni significato. Era ad esempio per la riduzione dell'esercito e della marina, ma l'Italia non "poteva restare spettatrice indifferente di tutti i cambiamenti territoriali che una guerra potrà accagionare in Oriente". (un'affermazione sorprendente che precorre l'espansionismo degli anni Ottanta).

I problemi, le attese del paese e della città erano completamente dimenticati. Sul nodo dei rapporti tra Stato e Chiesa aveva una posizione senz'altro più moderna ed avanzata di quella di Marcolini, da cui prendeva chiaramente le distanze.

Tommasini fa propria l'impostazione della separazione relativa.

---

<sup>7</sup> Lettera di un elettore di Fano a V. Tommasini, nuovamente proposto deputato, Fossombrone 1867. p. 2 e passim.



La Chiesa come società doveva essere soggetta alle leggi dello Stato; rientrava nello Stato, come istituzione che ad esso si riferiva. Ma nell'esercizio del culto, nella applicazione dei suoi canoni, nella disposizione gerarchica del clero, lo Stato non poteva esercitare alcuna interferenza. Nell'ambito di questa dimensione doveva esserle riconosciuta una vita propria, assoluta, indipendente. Inoltre occorreva garantirle una sussistenza decorosa. Riprendendo e sottolineando il progetto ricasoliano, proprio nel lato finanziario ne denunciava il punto di debolezza, nel senso che sembrava a lui troppo favorevole alla Chiesa e soprattutto alle sue alte gerarchie, mentre lasciava il basso clero all'arbitrio dei Vescovi.

Non c'è quindi in Tommasini una riflessione originale e personale, sia in merito alla situazione del paese che alla politica ecclesiastica. Sul piano generale, pur in mezzo ad ambiguità ed equilibrismi, si colloca esplicitamente nella maggioranza parlamentare, suscitando ripensamenti e perplessità nei suoi vecchi sostenitori, che di lì a poco l'abbandoneranno.

Rispetto alle relazioni tra Stato e Chiesa fa propri gli esiti della tradizione cavouriana e vi si rapporta in modo opportunistico a seconda degli interlocutori e delle circostanze.

6. Per tutti gli anni Settanta venne svolgendo un ruolo di raccordo fra le varie tendenze del moderatismo locale Bernardino Serafini., che rappresenterà il Collegio di Fano in Parlamento dal 1870 al 1882, dalla XI alla XIV legislatura. Colonnello dell'esercito, in gioventù era stato influenzato dal repubblicanesimo ("io fui rivoluzionario"), da cui prenderà le distanze dopo l'esperienza della Repubblica romana, diventando monarchico e liberale. Alla Camera manterrà un atteggiamento indipendente dai due grandi schiramenti e dai governi; la sua collocazione sarà per lungo tempo tra le file del Centro-destra.

A Fano aveva in Marcolini il suo più convinto sostenitore; nel Parlamento almeno per un certo periodo (1873-74) la sua area di riferimento fu il gruppo di Casimiro Ara.

In sostanza Serafini, in quella fase politica, considerava un'operazione senz'altro positiva il rafforzamento dell'autonomia di Minghetti rispetto alla Destra più conservatrice, tuttavia, pur non credendo opportuno un nuovo connubio, auspicava la costituzione di una nuova maggioranza comprendente la Sinistra costituzionale. Nelle votazioni più impegnative, come quella sulla legge relativa alla nullità degli atti non registrati, aveva sostenuto Minghetti. Nel 1874, accettando di fatto il programma di Legnago, dissentiva solo sui provvedimenti sulla sicurezza e l'ordine pubblico, perché potevano portare "le liberali istituzioni sotto l'arbitrio".<sup>8</sup>

7. La vita politica cittadina si ravviva e si esaurisce nell'arco della durata delle vicende elettorali amministrative. Ben pochi hanno diritto al voto per eleggere la rappresentanza municipale, ma ancora meno sentono l'obbligo d'esercitarlo. L'apprendistato dell'impegno civile e politico è lento e contrastato.

Questa tabella relativa alle elezioni comunali dal 1866 al 1880 lo dimostra chiaramente.

anni	elett. iscritt.	votanti	voti 1 elett.	v. ultimo el.
1867	491	69	52	25
1868	486	67	65	20
1869	470	74	64	32
1870	478	40	37	14
1871	472	87	86	76
1872	468	108	103	57
1873	496	49	42	19
1874	493	67	50	31
1875	502	185	180	85

<sup>8</sup> Discorso di B. Serafini. Banchetto elettorale, 2 novembre 1874.

1878	569	290	159	86
1879	551	167	157	130
1880	551	353	214	137

Un ristretto numero di persone, dall'Unità fino agli anni Ottanta, governa la città, occupando tutte le principali cariche pubbliche.

Dal 1861 al 1870 fu sindaco il conte Annibale di Montevecchio; dal 1870 al 1873 gli successe il conte Gregorio Amiani; nel 1875 subentrò il conte Giuliano Bracci. Sempre quest'ultimo era stato nel 1866 presidente della Congregazione di carità, incarico che nel 1869 fu assegnato a suo fratello Oddo Bracci e successivamente ad Annibale di Montevecchio. Inoltre Gregorio Amiani fu assessore dal 1873 al 1876 e Giuliano Bracci dal 1866 al 1875.

Solo nell'arco di tempo dal 1873 al 1875 fu sindaco facente funzione un personaggio estraneo a questa cerchia di maggiorenti locali e cioè Gabrielangelo Gabrielli, ma nel 1875 venne sostituito dal capo dell'opposizione Giuliano Bracci, che rimase in carica fino al 1880.

Un elettorato ristretto censitario non poteva non vedere in questi personaggi i loro naturali rappresentanti, gli uomini a cui affidare la tutela degli interessi di classe sul piano del potere locale e anche le possibilità di crescita e di espansione della città.

Un'identica origine sociale, interessi economici non certamente contrastanti, una consuetudine di frequentazione quotidiana, una stessa formazione culturale davano a questa élite una sostanziale unità e coesione. Questi nobili, ricchi proprietari terrieri, borghesi, legati all'agricoltura e taluno anche all'industria serica, chiamati a dirigere il governo locale, portavano in primo luogo nella gestione della cosa pubblica la loro esperienza, la loro prudenza, maturate nella amministrazione delle loro proprietà e dei loro commerci. Ma con queste anche una naturale arroganza, dovuta al primato che continuavano a mantenere nella società nonostante il cambiamento di regime.

Non è assente in loro una riflessione più generale sulla città. Nelle diverse circostanze in cui operarono, l'interesse per il suo destino non era mai venuto meno. Per molti anni il maggior ostacolo ad un autonomo sviluppo di Fano era stato individuato nel rapporto subordinato con Pesaro, sede del governo della Legazione. E non pochi sforzi erano stati rivolti a superare i reali o i supposti condizionamenti subiti a causa di questa dipendenza amministrativa. Ancora nel 1860 era oggetto di discussione il tentativo compiuto dal Comitato di governo fanese, durante l'insurrezione del 1831, di riorganizzare i comuni del Metauro al fine di costituire una circoscrizione territoriale autonoma rispetto a Pesaro.

La nuova classe dirigente fanese non si attarda in discussioni di carattere localistico o di ottuso municipalismo, ma dimostra una comprensione effettiva della portata innovativa del fatto unitario e della importanza del processo di organizzazione amministrativa e finanziaria del nuovo regno.

24

Essa persegue con consapevolezza un progetto di rinnovamento economico e sociale della città. L'unificazione nazionale viene vista come l'occasione per sviluppare e modernizzare la realtà urbana e l'immediato retroterra.

Certamente non si muove su un piano di rassegnata passività e di attendismo.

In primo luogo si impegna a difendere le possibilità di crescita del proprio comune e cioè a salvaguardare le sue risorse finanziarie, che invece in misura sempre più consistente, aumentando il deficit del bilancio statale, venivano spostate a favore dell'erario. Si comprende ora che la difesa di un modello di Stato basato su un serio decentramento non era mossa da opzioni culturali o ideologiche, ma scaturiva da un'esperienza concreta di amministratori, che constatavano il restringimento delle possibilità operative e il graduale ed effettivo impoverimento economico degli enti locali che dirigevano.

Ancora una volta è la politica fiscale che suscita il più vivace malcontento.

Gli amministratori fanesi dimostrano di essere i più agguerriti e decisi nel contestare i provvedimenti ministeriali in tale materia; cercano infatti anche di allargare la protesta e di organizzare in questa opposizione gli altri comuni della provincia.

Gli episodi se, da un lato, rivelano la drammaticità della condizione del bilancio dello Stato, l'affannosa ricerca, da parte dei vari ministri, di entrate per far fronte alle crescenti spese ordinarie e straordinarie, le remore ad operare direttamente nuovi e continui prelievi sui cittadini, dall'altro mettono anche bene in luce un indirizzo di politica fiscale che non si preoccupava di aprire situazioni di emergenza e di difficoltà nella finanza locale, portando i comuni italiani alla paralisi amministrativa e al restringimento anche di quei minimi servizi già in precedenza garantiti.

Con l'introduzione dell'imposta di ricchezza mobile (14 luglio del 1864) erano state abolite numerose tasse presenti nella legislazione pontificia, tra cui quelle di focatico, sul bestiame, sui carri, che assicuravano cospicui introiti ai comuni delle Marche. Per di più una successiva disposizione del ministero imponeva ai comuni di restituire ai contribuenti metà delle entrate già riscosse in conto delle tasse soppresse per l'anno 1864.

I comuni obiettavano che nel primo semestre del 1864 l'imposta di ricchezza mobile non faceva parte del sistema fiscale italiano, perciò loro legittimamente avevano applicate e riscosse le tasse bestiame, focatico, carri che solo successivamente, appunto nel luglio 1864, erano state abolite. Imporre ora la retroattività della legge costituiva una misura molto grave, che creava ulteriori squilibri nel già precario bilancio dei comuni. Tra tasse soppresse e sottratte gli 88 comuni della provincia avevano già perduto risorse finanziarie per l'ammontare di 812.507 lire, e non erano in grado di restituire ai contribuenti

la somma, tra l'altro già spesa, di 232.192 lire.

Ma accanto a questa vertenza, il comune di Fano, ne aveva aperta un'altra con il ministero delle Finanze. "Il Comune di Fano - scriveva il *Corriere delle Marche* - capineggia questa rivolta legale dei comuni delle Marche contro il racimolatore di denari italiani Quintino Sella".<sup>9</sup>

Il ministero all'improvviso aveva reclamato un debito arretrato di cinque anni, relativo ad una tassa istituita dal governo pontificio sulle bevande vino e birra nel 1854, ma mai applicata per le difficoltà della sua esazione, e che infine era stata surrogata provvisoriamente con una imposizione di 350.000 scudi a carico dei comuni.

Gli amministratori fanesi, anche se impegnati in una contestazione della politica fiscale governativa, non sono mossi da intenti localistici. Infatti sono consapevoli e preoccupati della gravissima situazione finanziaria dello Stato, del suo enorme deficit, dell'ammontare allarmante del suo debito, tuttavia sono costretti a denunciare una politica fiscale tutta rivolta in primo luogo a sottrarre cespiti tributari ai municipi per assegnarli all'erario, e poi anche a scaricare su di essi molte spese per servizi di carattere generale di indiscutibile competenza statale. Questa politica di accentramento delle entrate e decentramento delle spese porterà gli enti locali, nella prima metà degli anni Settanta, al limite del totale dissesto.

8. In particolare si affermano a Fano delle forze vitali che vogliono cogliere tutte le opportunità e le potenzialità che apre loro la formazione del mercato unico nazionale. Non a caso, infatti, si impegnano subito a costruire la loro egemonia su un progetto di modernizzazione e di sviluppo della città, vista come centro di propulsione e di raccordo con l'economia dell'intero entroterra provinciale. In questo senso assume un valore esemplare l'iniziativa per la costruzione

---

9\_ "*Corriere delle Marche*", 20 giugno 1871. Cit. in P. Deli, art. cit.

della ferrovia Fano-Arezzo, progettata come asse di penetrazione verso un'intera economia collinare-montana, che si voleva render più dinamica e più aperta allo sviluppo mercantile e cioè più integrata con le attività produttive della fascia costiera.

Il sindaco Annibale di Montevercchio spiegava, nella seduta del Consiglio comunale del 4 maggio 1865, che occorreva in tale questione assumere una posizione di grande prudenza per non creare conflitti, gelosie, opposizioni municipalistiche, "per non essere accusati - aggiungeva - di voler trarre gli altri a gravi sacrifici per nostre private mire, promovendo con soverchio calore una impresa che osteggiava le speranze di altre illustri città, e ad una non meno illustre di questa stessa provincia nostra, a noi vicinissima e cara per comuni memorie... poteva a prima giunta sembrar rovinosa (...)

Dato poi che questa città fosse Fano, chi non vede che essa diverrebbe necessariamente l'emporio e il mercato di tutto il commercio che andrebbe ad aprirsi colle città montante e coi loro territori così vasti e ricchi di prodotti, ora trascurati perché privi di sbocco? chi non vede che tutto il movimento che ora fa capo a Pesaro per la strada di Urbino, sarebbe acquistato per noi d'un sol colpo senza eccezione alcuna? chi non vede che così resa la città per la sua cresciuta importanza e per la speditezza delle comunicazioni centro naturale della provincia, altre e maggiori e più belle conseguenze per noi dalla forza stessa delle cose ne discenderebbero col tempo?"<sup>10</sup>

Come è noto questo progetto si snodò attraverso un iter travagliatissimo, ostacolato a livello nazionale per mancanza di finanziamenti, boicottato continuamente dalle forze politiche pesaresi che, nel 1879 e per tutti gli anni Ottanta, contrapporranno ad esso la linea ferro-tranviaria lungo il Foglia, ebbe infine una realizzazione tardiva e

---

10\_ *Sulla ferrovia metaurense da Fano ad Arezzo. Relazione della Giunta al Consiglio comunale di Fano, Pesaro 1865, p. 5-6.*

inadeguata, quand'ormai la riorganizzazione dell'assetto produttivo della provincia aveva seguito altre direttrici.

Non possiamo soffermarci su altri programmi ed iniziative di carattere cittadino, ma da un'analisi complessiva emerge il profilo di una classe dirigente sicuramente determinata a ricercare per Fano il ruolo di effettivo capoluogo della nuova provincia.

Non era un disegno velleitario, c'erano tutte le condizioni oggettive e soggettive. Urbino, privata delle sede legatizia, conquistata con una insurrezione, viveva di rabbia e di ricordi, assolutamente incapace di progettare il suo avvenire. Pesaro, invece, era dominata da una consorteria nobiliare tutta intenta a stroncare ogni energia nuova e ogni tentativo di sviluppo della città. Fin quasi alla fine degli anni Ottanta Pesaro viene mortificata nelle sue aspettative da un gruppo di potere dominato dal marchese C. Baldassini, vero autentico perno del sistema politico locale.

28

9. Agli inizi degli anni Settanta, anche nel ristretto ambito del Consiglio comunale, emerge una più marcata articolazione di orientamenti e di posizioni. Si apre infatti nell'agosto 1870 un confronto durissimo sulla questione del Dazio di consumo. Da una parte si collocano una decina di consiglieri e la Giunta (guidata dal conte Amiani, che commetterà numerose illegalità nel corso della vicenda), dall'altra un ugual numero di consiglieri guidati dal marchese Torelli, un uomo di profondi sentimenti religiosi, ma non ostile all'Unità; nel '59, pur non approvando completamente la sollevazione contro lo Stato pontificio, accetta per amicizia con Marcolini di sovrintendere alle finanze nella Giunta di governo.

Fano, con una popolazione di circa 6901 abitanti entro la cerchia urbana, era classificata tra i comuni chiusi di terza classe, ciò significava che tutte le merci introdotte in città erano costrette a pagare il dazio al passaggio della cinta murata. Dopo numerosi ricorsi, il



ministero delle Finanze riconosceva più ragionevole collocarla nella classe quarta a partire dal 1 gennaio 1871. Il declassamento apriva la possibilità di scegliere se continuare ad essere comune chiuso o dichiararsi aperto. In quest'ultima condizione il dazio veniva pagato solo al momento della minuta vendita delle merci, cioè nei negozi.

Una commissione nominata dopo lunghi contrasti per approfondire il problema arrivava a queste conclusioni. I contribuenti con il comune chiuso avrebbero pagato circa 114.000 lire; di questa cifra, detratto il canone d'abbonamento che spettava all'erario, sarebbe rimasta nelle casse comunali la somma di 54.399 lire. Nell'altra ipotesi i contribuenti avrebbero pagato 63.684 lire ed al municipio sarebbe rimaste 17.228 lire.

Era in primo luogo un problema di natura finanziaria, perché questo prelievo contribuiva in larga misura alle entrate municipali. In Consiglio comunale, il dibattito, arrivando a momenti di aspra tensione, portò i consiglieri a dividersi in due gruppi di pari forza, anche se al momento della votazione prevalse la mozione del marchese Torelli.

Su tale questione viene quindi alla luce una profonda coantrapposizione, è quasi l'esplosione di un contrasto latente, che trova nell'applicazione del regime daziario il terreno di scontro per rivelare la presenza, l'inconciliabilità di due "opposti principi amministrativi", di due diverse politiche di gestione del Comune.

Dirà con nettezza Torelli al sindaco ed alla fazione avversa:

"Noi nella parte amministrativa e nel provvedere alla felicità dei cittadini ci troviamo agli antipodi".

In effetti affrontare il problema di un ricorso equo a questo istituto tributario, per le implicazioni di carattere economico e sociale che portava con sé, voleva dire realmente aprire una riflessione generale

---

11\_Pubblicazione degli atti consiliari sulla vertenza del Dazio consumo, Fano 1871, p.34.

sulla città e sulle sue prospettive. Ma comportava anche un ripensamento di non minore importanza sugli interessi sociali che le varie amministrazioni comunali avevano finora riconosciuti, tutelati, e in cui esse stesse si erano identificate.

Per la città era un provvedimento importante. Modificare il prelievo daziario sulla base del sistema aperto significava liberare il commercio dai gravosi intralci e controlli fiscali che lo ostacolavano e cioè far recuperare a Fano quella funzione di piazza commerciale che aveva perduto a causa della introduzione delle barriere daziali alle sue porte. Per questo errore alcuni depositi di materiali ed empori avevano cessato la loro attività; i danni economici per la popolazione erano stati rilevanti. Non a caso i due mercati che si tenevano ogni settimana, e verso cui affluivano tutti i prodotti del territorio destinati non al consumo interno ma all'esportazione interregionale, avevano via via perduto importanza ed erano stati soppiantati da quelli dei centri contermini.

30

Trasformare il sistema di tassazione cittadina, che aveva nel dazio il suo asse contrale, implicava la rottura di tutti gli equilibri sociali che si erano ricomposti dopo l'Unità. Le classi abbienti alla direzione della Giunta comunale avevano strutturato il sistema tributario in forma tale che il prelievo avveniva non tanto sui redditi fondiari, agrari, sulla ricchezza mobiliare, quanto sui consumi di prima necessità degli strati popolari urbani. Il dazio di consumo, quindi, riassumeva in sé tutti i caratteri di una politica fiscale rivolta a gravare in modo preponderante e indiscriminato le classi lavoratrici.

Ora la riduzione delle entrate provenienti dal dazio, che era lo strumento cardine della imposizione indiretta, avrebbe obbligato gli amministratori a recuperare i mezzi finanziari perduti attraverso un più accentuato ricorso alle imposte dirette e cioè sul "censimento" e sulla rendita urbana, ossia sui redditi delle classi proprietarie.

Per il gruppo di maggiorenti ormai insediati da un decennio nel

comune era una ipotesi da contrastare in modo frontale. Infatti non daranno corso alla deliberazione consiliare e facendo pesare minacce e ricatti imporranno, in accordo con il ministero, la riconferma del vecchio regime daziario.

10. Era un ceto che al di là di interventi di tipo caritativo non prestava alcuna attenzione ai problemi via via montanti delle classi popolari urbane e rurali. Le condizioni dei meno abbienti, negli aspetti di maggior precarietà ed emarginazione, dovevano essere affidate alle cure della Congregazione di carità e istituzioni simili, ma nella loro naturalità e generalità era inimmaginabile che potessero costituire un motivo valido per ripensare, per modificare ed attenuare una politica che aveva dei contenuti sfacciatamente classisti.

Peraltro anche in questi ambienti si faceva strada una nuova considerazione per l'esistenza materiale delle masse "operarie ed artigiane".

Il marchese Torelli così veniva irriso per la sua difesa delle ragioni dei meno abbienti in un pamphlet pubblicato nell'occasione della vertenza sul Dazio:

"Ma egli, per uno sviscerato amore del ben essere del popolo, tenuto sempre fino ad ora sì gelosamente nel profondo del cuore nascosto, che rimase celato ad ognuno, si amò attaccare i passati e presenti amministratori della cosa pubblica. È deplorabile questo voler accendere la face della discordia per involarci così il nostro maggior bene, cioè la reciproca amorevolezza e la pace".<sup>12</sup>

Erano le prime timide aperture, quelle di Torelli e di altri verso una realtà che non era sconosciuta, perchè quotidianamente presente, ma che si redeva non modificabile per le leggi eterne della vita e degli ordinamenti politici.

---

<sup>12</sup> E. Rossi, *All'onorevole signor sindaco di Fano*, Fano, 1871, p. 11.

Paternalismo, solidarismo caritativo, patronato nobiliare erano le forme più azzardate ed avanzate che assumevano di volta in volta i primi interventi. Ma tra i promotori, i più avvertiti intuivano che non si poteva proseguire oltre nel disconoscimento di tali problemi e che era sul piano politico amministrativo che occorreva dare una risposta a quella minacciosa incognita chiamata questione sociale.

La vicenda del dazio di consumo, per i motivi del contrasto e per gli schieramenti che determina, ci invita ad un'ulteriore precisazione sui caratteri del moderatismo dell'élite dirigente fanese. Perlopiù formati sugli insegnamenti del paolottismo, molto presente a Fano, e seguendo le sue pratiche, percepisce appena i fattori sociali del pauperismo delle classi urbane e ne vede solo il risultato di un ordine naturale. L'intervento perciò su di esse acquista il senso di un interessamento benevolo, di un pietistico alleviamento delle sofferenze, non certamente quello di un proposito di migliorare i loro rapporti economici e sociali. Anche negli uomini più aperti a sentimenti sociali sentiti in chiave laica non si va oltre la constatazione e la deplorazione del miserevole tenore di vita delle plebi urbane e rurali e la richiesta di potenziare, rafforzare gli strumenti di carità che lo Stato stava istituendo.

Un'altra connotazione occorre sottolineare ora, perché poi avrà molta influenza nella successiva lotta politica. L'iniziale moderatismo di fronte alla inaspettata riottosità "artigianesca ed operaia" veniva acquistando l'aspetto del chiuso conservatorismo proprio della Destra intransigente.

Protervia aristocratica, indisponibilità al confronto, imposizione delle proprie decisioni sono i tratti salienti che contraddistinguono le posizioni di alcuni gruppi che si unificano attorno a personalità rappresentative non solo della vecchia proprietà terriera, ma anche delle nuove iniziative imprenditoriali e dei ceti professionali. In parte avevamo già visto in azione alcuni di questi maggiori al tempo dei

contrasti del 1864, ma ora sembrano aver acquistato più decisione, più forza e potere, almeno nel Consiglio comunale.

Un protagonista attento come Marcolini, a commento della lacerante vicenda del dazio, scriveva allarmato di questa nuova situazione creata in città da una “dozzina di moderni patrizi”.

“Innanzi tratto io non posso tenermi dal rammaricarmi grandemente, che nel nostro paese si converta di frequente il campo pacifico delle discussioni in una palestra d'ignobili pugilati; prova sicura che se amiamo a parole la libertà, non sappiamo apprezzarla e praticarla nel fatto, e di cosa che a tutti debb'essere comune, vogliamo fare un privilegio di pochi. E soprattutto mi spiace che spessamente così malo esempio venga dato da coloro che fanno professione di essere di quella parte politica che è detta de' liberali, alla quale ancor io tengo a somma gloria l'appartenere; potendo a molti sembrare che codesti liberali amino tanto eccessivamente la libertà da volerla tutta per se medesimi, senza lasciarne pure un briciolo agli altri (...).

E credo oltre a ciò cosa pessima che nelle controversie, le quali si rapportano agli affari pubblici, si voglia a furia di violenze e di minacce chiuder la bocca e si pretenda d'istituire una specie di Sant'Uffizio che sotto la pena di una scomunica cittadina vietì il dire il parer suo liberamente e francamente quale e' pur siasi”.<sup>13</sup>

Gli aspetti migliori del moderatismo perdevano forza per i riflessi della sopravveniente questione sociale. Determinava tale involuzione politica dei maggiorenti liberali la marcata paura di un fenomeno ancora lontano, ma che già riverberava la sua luce in queste contrade silenziose e periferiche.

11. L'attività di sindaco del Gabrielli (1873-75) rappresentò senz'altro

---

<sup>13</sup> G. Torelli, *Lettera a Camillo Marcolini e risposta del medesimo*, Fossombrone 1871, p. 24-25.

un'effettiva discontinuità nei modi di gestione dell'ente locale. Aprì una fase amministrativa di feconda operosità, durante la quale la città ebbe a registrare le maggiori trasformazioni.

Gabrielli attuò, infatti, un programma di crescita e di modernizzazione urbana molto importante e significativo. Anche i suoi avversari, i clericali in particolare, riconoscevano su *L'Ancora* di Bologna che "egli dovette riparare a gravi sconci che la negligenza delle passate Giunte aveva lasciati accumulare".<sup>14</sup>

Anche Gabrielli, da semplice consigliere, in effetti era stato molto critico almeno nei confronti dell'Amiani, che più volte aveva accusato di non rispettare gli ordinari criteri amministrativi. Non potendo quindi contare sulle entrate comunali e su un bilancio in pareggio, per finanziare i suoi progetti fece deliberare dalla Giunta l'assunzione di un prestito di 300.000 lire, al tasso del 7,40 per cento da rimborsare in 50 anni, con la Cassa di Risparmio di Bologna.

Con tali mezzi straordinari realizzò un piano di provvedimenti importanti, come la pavimentazione delle maggiori vie cittadine, la dotazione di un sistema pluviale, l'ampliamento dello stabilimento balneare e quello del porto, la sistemazione dei "passeggi", gli interventi nella circonvallazione fra la stazione ferroviaria e porta S. Leonardo, l'adattamento del foro boario.

In questo quadro va collocato anche l'ampio programma di interventi in direzione della pubblica istruzione; in particolare con grande sollecitudine aprì un asilo infantile per 80 bambini nel borgo del Porto, istituì un buon numero di scuole nelle zone rurali, ampliò gli edifici delle scuole maschili primarie e secondarie, costruì il fabbricato per le scuole femminili. Non limitò le sue iniziative solo sul piano delle strutture scolastiche, ma modificò anche l'indirizzo ed il contenuto dell'insegnamento, aprendo su questo terreno una furiosa

---

<sup>14</sup> *"L'Ancora"*, 12 ottobre 1875.

polemica con i clericali. Sempre alla sua attività va il merito dell'approvazione del regolamento edilizio e della costituzione del Comizio agrario.

Con la Giunta Gabrielli entrano a pieno titolo nella vita cittadina anche i ceti popolari. C'è un evidente volontà di coinvolgerli nelle iniziative del comune, di chiamarli a sostegno di una politica amministrativa che trova difficoltà ad imporsi tra i vecchi consiglieri e che è apertamente combattuta dagli ambienti più retrivi. Per la prima volta vengono aperte ai cittadini le sedute del Consiglio e il comune si dà anche un suo organo di informazione *L'Annunciatore*, un interessante giornale che difende ed appoggia l'attività e il programma di rinnovamento del sindaco.

Le aperture di Gabrielli nei confronti delle classi meno abbienti vanno ben al di là degli angusti limiti del liberalismo moderato. Sono il riconoscimento di istanze e di diritti prima rimossi e negati. E rappresentano il tentativo di approntare una linea di modernizzazione della città che abbia senso e significato per tutti i suoi abitanti. La risposta che dà ai gravi tumulti cittadini del luglio 1873 testimonia di una visione matura e consapevole del problema sociale.

Di fronte all'agitazione popolare, causata dalla pesante crisi economica ed agraria, che determina in città la contrazione del commercio, la riduzione dei salari, l'aumento del costo della vita, la scarsità di cereali, non accetta i consigli che lo invitano a lasciar fare alla forza pubblica ed alla repressione. Interviene invece direttamente a spezzare la rete speculativa intessuta tra proprietari terrieri, commercianti all'ingrosso di granaglie ed accaparratori.

Pur in mezzo a difficoltà e all'incomprensione del Consiglio comunale, concede aumenti di salari agli operai del comune, emette ordinanze di calmieramento e soprattutto istituisce uno spaccio al minuto di cereali "per ovviare al pericolo della mancanza dei generi di prima necessità ad ogni richiesta e comodità della popolazione da

oggi sino all'epoca del nuovo raccolto, e per garantire nel tempo stesso la piena libertà del commercio";<sup>15</sup> promuove inoltre un mercato settimanale di cereali e legumi a prezzo di giornata, che però verrà apertamente boicottato dai proprietari di terre.

L'amministrazione Gabrielli dette vita, quindi, ad un importante programma di miglioramenti civici, di lavori pubblici che, oltre ad attenuare i gravi problemi della disoccupazione, fu un fondamentale strumento di trasformazione qualitativa della vita cittadina.

Questa positiva esperienza riformatrice, sicuramente legata ad obiettivi troppo avanzati rispetto all'ambiente politico locale, osteggiata dai moderati e dai clericali, quest'ultimi tra l'altro combattevano in Gabrielli il capo della massoneria e il fondatore della loggia Vitruvio, fu infine troncata nel 1875 dal Prefetto, ma in realtà dalla mente delle forze conservatrici e retrive mosse da G. Bracci, E. Rossi, C. Giacobini.

12. La caduta della Destra accentua i conflitti e le contraddizioni già operanti all'interno della classe dirigente cittadina. In questa circostanza i moderati riprendono il tentativo di darsi una struttura stabile; riescono a sanare i contrasti con Marcolini, il quale dopo la Comune si attesta su posizioni reazionarie; progettano quindi di costituire l'Associazione monarchico-costituzionale, così come avveniva in altre parti del Regno, che però per le difficoltà che incontrano nell'immediato non verrà fondata. In evidente difficoltà non subiscono passivamente l'iniziativa da parte di gruppi liberali progressisti. Quest'ultimi, ancora non molto numerosi, sono in grado tuttavia subito dopo la rivoluzione parlamentare a darsi un proprio organo di stampa: *La Provincia di Pesaro - Urbino*, diretta dal professore Ivo Ciavarini-Doni, e di cui è grande parte l'avvocato fanese Luigi

---

<sup>15</sup> *Archivio di Stato* (Fano) anno 1873. tit. VIII rubr. 34.



Pacciarelli; nello stesso tempo anche *L'Annunciatore* fa proprio questo orientamento.

La capacità aggregativa della Sinistra, in questi momenti, è ulteriormente sottolineata e testimoniata dallo spostamento su posizioni progressiste dei giovani che davano vita al vivace e battagliero settimanale *Il Gazometro*. Sarà proprio questo foglio che, rianimando l'asfittico dibattito politico cittadino, condurrà una decisa polemica nei confronti del vecchio gruppo di maggiorenti che operavano come una sperimentata consorterìa segnata dall'affarismo e dall'opportunismo politico.

“Che cosa è la consorterìa? - scriveva il giornale - dicesi consorte ogni individuo, che, mentre finge di essere liberale, e non avere altro scopo che il bene del paese, si adopera unicamente per ottenere per sé, e per i suoi aderenti, posti impieghi, favori, privilegi, monopoli, promozioni, onori... I consorti son quelli che in fanese si chiamano tutti i pagnotista a la grepia”.<sup>16</sup>

Queste forze conservatrici non sono per nulla rassegnate a giocare un ruolo marginale, anzi, facendo leva sullo sconcerto determinato dalla sconfitta parlamentare, vogliono cogliere l'occasione per arrivare finalmente a costituirsi una base associativa, al fine di riproporsi con maggior forza e coesione come punto di riferimento politico-elettorale. L'analisi del giornale prosegue proprio denunciando questo disegno:

“anche a Fano alcuni consorti si affannano a fondare l'Associazione costituzionale, e con pretesti e raggiri cercano di farvi entrare più popolani che potranno. E tutto questo lavoro mira principalmente a far eleggere per deputato di Fano un consorte, quando l'onorevole Serafini avesse da rinunciare a l'Uffizio. E chi sa quante speciose ragioni stan preparando per raggiungere il loro intento! E se il popo-

---

<sup>16</sup> *La Consorterìa*, in “*Il Gazometro*”, 13 agosto 1876.

lo si lascerà illudere, se per un falso egoismo egli vorrà tradire la sua causa, Fano sarà rappresentata in parlamento da un consorte".<sup>17</sup>

La consorterìa comunale era quindi ormai attestata su posizioni nettamente conservatrici, operava però non solo per una pura e semplice perpetuazione del proprio potere, ma coglieva l'importanza di un nuovo intervento politico e culturale per imbrigliare il diffondersi di più avanzate correnti ideali e "per il fine unico di contrapporsi a certe dottrine niente affatto costituzionali che si vedono propagate sotto lo specioso nome di progresso".<sup>18</sup>

È interessante notare che il *Gazometro* ancora non aveva fatto proprio l'indirizzo della Sinistra; su queste posizioni si sposterà più tardi. In questa fase testimonia in modo immediato, e perciò più interessante, di una diffusa presa di coscienza, soprattutto tra gli strati intellettuali giovanili, della crisi politica e morale, fattasi irreversibile, della classe dirigente nazionale e locale.

38

Il gruppo di liberali progressisti diventa subito un punto di riferimento sia in ambito provinciale che regionale. Grazie anche all'apporto preponderante dei fanesi, si costituisce per la scadenza elettorale del novembre 1876, il Comitato centrale progressista delle Marche. Di questo organismo entrano a far parte Gabrielli, Ciavarini-Doni, Paciarelli e G.B. Torricelli di Fossombrone. Il documento costitutivo viene dettato da Gabrielangelo Gabrielli. Di lì a poco, gli stessi daranno vita al Comitato elettorale progressista pel Collegio di Fano, che sosterrà la candidatura di Marco Gabrielli.

Nelle prime elezioni in cui la classe dirigente fanese si presenta dichiaratamente divisa, i progressisti avanzano un programma chiaro ed esplicito. Il loro obiettivo principale è quello di definire con grande nettezza, forse accentuando anche troppo alcuni passaggi, le linee

---

17\_ *Ibid.*

18\_C. Marcolini, *La candidatura del colonnello Serafini e il Gazometro*. Cicalata, Fossombrone 1876, p. 8.

dell'azione liberal-progressista. L'intento è di mettere in evidenza la posizione sostanzialmente ambigua ed opportunistica su cui erano attestati i moderati, che per l'occasione rinnovavano le loro dichiarazioni di autonomia ed equidistanza sia dal governo che dall'opposizione.

“Soprattutto - affermava la Sinistra - poi non vi lasciate ingannare dalle promesse degli uomini di parte Destra, i quali oggi dicono di consentire a tutto ciò che di buono ed utile proporrà la Sinistra, ma poi si terranno in pieno diritto di giudicare cattivo o pericoloso, se non corrisponda alle loro dottrine. Nè vi illudano le dichiarazioni di coloro che, per non compromettersi, si vantano indipendenti. Imperocchè indipendenti si può essere nelle opinioni e nei criteri particolari, non già nelle grandi e solenni quistioni, e specialmente nella odierna in cui si tratta di sapere a qual Parte politica resterà il Governo della Nazione”.<sup>19</sup>

L'insistenza sulla necessità di distinguere, di mettere in chiaro le reciproche posizioni nasceva dal fatto che la Destra fanese non si presentava con una linea politica coerente con quella nazionale. La consorteria, in effetti, non propone un programma dichiarato ed esplicito, e si guarda bene dal fare riferimento al discorso di Cossato di Quintino Sella; si attesta piuttosto su una posizione più duttile e volutamente ambigua. D'altronde candidando Serafini, personaggio non legato ai precedenti governi, non avrebbe potuto presentare un programma organicamente conservatore. In sostanza i moderati puntano tutto sul prestigio e la popolarità del Serafini, mettendo in secondo piano gli aspetti polemici nei confronti del Depretis e del suo programma di Stradella. Per necessità tattiche, e di fronte ad una città che è critica verso i precedenti ministeri conservatori, assumono

---

<sup>19</sup> *Comitato elettoriale progressista per collegio di Fano, Pesaro 1876. Sulle elezioni del 1876* cfr. l'ottimo A. Deli, *Galantuomini e scapigliati a Fano nel 1876*, in "Fano", 1970.

un atteggiamento equidistante tra le due maggiori forze in campo e auspicano una "nuova maggioranza" ed un "terzo partito". Il carattere strumentale di questa posizione appalesa l'evidente difficoltà in cui si trovano i gruppi che si muovevano nell'orbita della Destra. Anche questa volta, però, facendo leva su consolidate relazioni, i moderati riescono ad imporre e riconfermare il proprio candidato. Le elezioni infine danno questi risultati, Serafini ottiene: 120 voti a Fano; 69 a Mondavio; 5 a Mondolfo; 33 a Cartoceto; Gabrielli invece 49 voti a Fano 49; 17 a Mondavio; 29 a Mondolfo, 4 a Cartoceto. Per la verità il risultato non esprime un'immagine esatta dell'influenza dei due "partiti" nella città e nel circondario. Serafini era, in effetti, un avversario imbattibile, infatti a lui si doveva la rilevante iniziativa per attuare la ferrovia Flaminia, che avrebbe dovuto congiungere la stazione di Fano con quella di Fossato della linea Ancona-Roma. Marco Gabrielli, invece, era un candidato di scarso spessore e per di più quasi sconosciuto.

40

I moderati inoltre erano stati abili nello sfruttare un elemento di grave debolezza del fronte avversario. La Sinistra, infatti, aveva al suo interno una insufficiente omogeneità culturale e politica. Per la prova elettorale erano confluiti in essa gruppi di diversa origine ideale e di contrastante orientamento politico. Il suo nucleo centrale era costituito dall'Opposizione comunale di G.A. Gabrielli, a cui si erano affiancati Espartero Bellabarba con gli amici socialisti del *Comunardo* e a cui infine si erano aggiunti i giovani del *Gazometro*, considerati dai benpensanti atei, materialisti, socialisti.

La Destra in difficoltà a confrontarsi su temi programmatici e nazionali, soprattutto per ragioni di unità interna, riesce a portare gli avversari, con una congerie di opuscoli scritti da Marcolini, sul piano di un dibattito tutto ideologico e culturale, in cui le era facile demonizzare gli ingenui ed appassionati sostenitori di Gabrielli.

Riflettendo alcuni giorni dopo il risultato, Bellabarba riassumerà così

il senso e il contenuto dell'iniziativa moderata:

“Si è voluto dire agli elettori: - Badate! il Bellabarba, egli è entrato socio della Progressista: ciò significa che la Progressista è un'associazione rivoluzionaria; che essa mira al ponte; e dietro al ponte della sinistra all'abisso della repubblica; e dietro all'abisso della repubblica alla voragine del socialismo e del comunismo. Guardatevi dunque dall'associazione progressista - Il Gazometro è giornale socialista, è il successore del glorioso Comunardo; il Gazometro sostiene la candidatura Gabrielli. Ciò è un'altra conferma del fatto che i progressisti tendono al ponte, all'abisso, alla voragine, al casa-del-diavolo (...)

State con noi elettori, chè noi, lo diciamo senza modestia, siamo liberali di vecchia data, siamo onorandi cittadini, siamo il plus ultra del bene politico e civile”.<sup>20</sup>

I generosi e schietti giovani del Comitato progressista avevano senz'altro da rimproverarsi eccessi verbali, provocazioni inutili, inesperienza, ma la ragione vera della loro sconfitta risiedeva nello stentato radicamento, nella debolezza, nell'incertezza delle nuove forze sociali.

Non a caso, al di là dei riferimenti al dibattito nazionale, anche sui problemi locali la Sinistra aveva cercato di mettere in difficoltà i gruppi tradizionalisti.

Marco Gabrielli per tutta la durata della campagna elettorale insisterà sulla responsabilità dei consorti per aver lasciato la città in un “oblio vergognoso”, per non aver saputo impegnarsi per ravvivare le industrie, i commerci, e agevolarne le comunicazioni e diffondervi “i maggiori portati della civiltà”.

13. Alle soglie degli anni Ottanta Fano è il più importante centro

---

<sup>20</sup> E. Bellabarba, *Risposta co' fiocchi*, Pesaro 1876, p. 21.

della provincia. Ha 21.737 abitanti, cifra superiore a quella di altro comune, un estimo di 1.126.376 di scudi, oltre il doppio di quello del capoluogo di provincia. Ha visto crescere la sua popolazione di circa 1800 unità, sia riferita all'insediamento urbano che rurale. Sempre in questi anni lo Stato iscrive il porto nella terza classe e ne assume la gestione diretta. Dopo un lungo confronto tra Urbino e Pesaro è diventata lo snodo commerciale di tutta la Valle del Metauro, cioè della zona più ricca dell'intera provincia, di un'area che comprende 116.500 abitanti, con una superficie di 1.597 Km<sup>2</sup>, un estimo di 3.368.316 scudi. È riuscita, inoltre, a collegare a sé decine di comuni dell'entroterra in un progetto di sviluppo territoriale e ferroviario. Proprio questa rilevante crescita economica e sociale mette via via sempre più in luce l'inadeguatezza del personale politico tradizionale. Emerge un'indubbia discrasia tra gli obiettivi, i modi di gestione dei gruppi di potere dominanti e le attese, i progetti, di una società sempre più dinamica e vitale.

42

14. I gruppi moderati, che avevano determinato le dimissioni di Gabrielli, si riorganizzano per impulso principale di Marcolini nella Società costituzionale (fondata l'8 giugno 1879 sul modello delle numerose associazioni costituzionali sorte nel paese) "istituita-recita il primo articolo dello statuto - per raccogliere le forze di quel partito che si propone di difendere e conservare lealmente gli ordini politici sanzionati dai plebisciti del popolo Italiano, e di promuovere le graduali riforme di cui possa essere capace in rapporto ai tempi la legislazione del Paese".

La Commissione direttiva era presieduta da Marcolini; ne era vicepresidente G. Bracci e segretario Ruggero Mariotti; consiglieri, G. Amiani, E. De Poveda, O. Bracci, E. Rossi. Furono nominati soci onorari Sella, Minghetti e i parlamentari della provincia, B. Serafini, G. Corvetto, G. Finzi, G. Carpegna.

La costituzione della Società è senz'altro un fatto di notevole importanza politica. Ancora una volta i moderati fanesi si pongono come forza dirigente dei gruppi conservatori di tutta la provincia. Va sottolineato che la Società costituzionale diventerà il centro di riferimento e di raccordo anche per iniziative riguardanti l'Urbinate ed il Pesarese. Nel capoluogo, i giovani studenti liberali conducono una serrata polemica contro la passività politica dei vecchi gruppi liberali e prendono come modello di impegno politico la seria attività dei fanesi.

Nei primi mesi del 1880, però, si apre all'interno della Società costituzionale, da poco fondata, una crisi laerante in seguito a gravi contrasti sorti nel Consiglio comunale. Nell'occasione ben 11 consiglieri comunali (progressisti, moderati, indipendenti) presentano le dimissioni per protesta contro la giunta municipale e il sindaco G. Bracci. Quest'ultimo aveva licenziato un ottimo insegnante di filosofia del Liceo Nolfi, il prof. B. Bottini, suscitando un autentico caso cittadino, unicamente perché si era rifiutato di aderire alla Società costituzionale.

Al di là di questa vicenda, per ciò che riguarda i costituzionali è ancora una volta Marcolini che chiarisce i motivi veri del dissenso e del contrasto. Già da tempo, infatti, aveva fatto presente, nei dibattiti interni alla Società, come "non fosse più possibile, nè tollerabile a Fano un sistema che escludeva dal seno del Consiglio comunale le persone più reputate per senno, per censo e per attitudine ai negozi pubblici; sistema che da più anni era stato a vicenda causa ed effetto di una specie di oligarchia o di confraternita di pochissime persone...".<sup>21</sup>

Ci sia consentito di aggiungere la seguente ampia citazione, perché apre uno squarcio crudo e realistico sulla vita politica e amministra-

---

21\_C. Marcolini, *Al comitato elettorale amministrativo*, Fano 1880.

tiva della città, tanto più credibile perché proviene dalla più importante personalità del liberalismo provinciale.

“La fanese consorteria - scrive Marcolini - visse allegra e sicura molti anni; sicura cotanto da poter considerare il Comune come una specie di fedecommesso, pel quale già appariva, a non dubbi segni, alcun futuro chiamato. E nel vero, non era luogo a temere che qualche indiscreto, il quale non fosse veramente fido e devoto all'imperante Consorteria entrasse a turbare la pacifica quiete del dolce ostello: perciocchè le elezioni erano in vostra mano: appena e per sola forma, occorreva compilare la lista degli elettori. Niuno, nel giorno fatale, osava accostarsi alle urne se già non invitato o pregato dai consorti; (...) Onde è chiaro, che per elezioni annuali, poteva bastare e soprabastare la presenza dei sette Candelabri ardenti dell'Associazione Costituzionale, aggiuntovi qualche fidissimo impiegato, che non si allontanava di un apice dalle volontà dell'oracolo dominante. E così veramente si è vissuto in Fano, salvo poche e rade eccezioni, da circa vent'anni: senza impaccio di elettori, salvo quelli che erano ugnà e carne con voi”.<sup>22</sup>

44

Marcolini ed altri, in sostanza, in primo luogo ponevano il problema del rinnovamento, dell'allargamento del ceto politico cittadino, del coinvolgimento nella guida del comune di nuove capacità e competenze, di più fresche energie che non potevano continuare ad essere espressione solo della proprietà terriera e degli equilibri tra le famiglie dell'oligarchia liberale. Accanto a ciò veniva posto anche un più rilevante e decisivo problema politico e cioè quello dell'allargamento della base di consenso della direzione moderata della città. Questo nodo, il gruppo di Marcolini lo scioglieva avanzando una proposta dirimpente: l'alleanza nel governo municipale con le forze clericali.

---

<sup>22</sup>C. Marcolini, *Noterelle fanesi*, 1881, p. 14.



Distinguendo il livello politico parlamentare da quello dell'amministrazione dell'ente locale, riteneva che nell'ambito di quest'ultima fossero quanto mai necessari alleanze e blocchi tra liberali e clericali. Tali accordi erano resi possibili perché quest'ultimi si venivano configurando come un semplice partito conservatore.

Per Marcolini perpetuare la discriminazione ("intolleranza civile") verso forze che ormai non costituivano più alcun pericolo voleva dire privare i comuni dell'opera di persone "di largo censo", leali e probe. L'esclusione dei clericali aveva avuto un senso nei momenti immediatamente successivi all'Unità, ma ormai il Regno era consolidato e non aveva nulla da temere. Il reinserimento dei cattolici, perciò, nella lotta politica non doveva essere visto nè considerato come un fatto dirompente e sovvertitore.

L'anticlericalismo non aveva più corso, fermo restando l'impossibilità di rapporti con quei settori attardati in illusioni temporaliste, occorreva ricercare accordi con i clerico moderati sulla base della comune ispirazione conservatrice.

In sostanza Marcolini, se sembrava far proprie in sede locale quelle esperienze che i liberali di destra avevano compiute con i clerico moderati in altre città, in realtà poi andava ben oltre. Nella nuova articolazione delle forze politiche italiane, i clericali vengono considerati non più come un fattore eversivo, bensì come la forza aggregante di un nuovo partito conservatore. A nostro parere riteneva che la soluzione dei blocchi fosse solo una prova transitoria, momentanea, una fase di passaggio, per arrivare alla costituzione del partito dei conservatori nazionali.

Sicuramente influenzato dai tentativi che in quel tempo erano fatti in tale direzione, auspicava che "formata (come io spero e desidero avvenga tra breve) la gran parte politica dei conservatori nazionali", si potessero realizzare confluenze ed alleanze di più decisiva importanza.

Su questo terreno i costituzionali non potevano certamente seguirlo; vuoi perché non erano disposti a dividere con altri il potere locale che detenevano, vuoi per ragioni politiche più generali.

Consapevoli della pericolosità del progetto di Marcolini, impegnarono in un'opera di chiarimento e di contrasto la stampa e i gruppi liberali della provincia. In modo particolare vennero richiamati i motivi di principio e i caratteri peculiari delle forze clericali nello Stato pontificio per dimostrare l'inattualità e l'inopportunità di una proposta che, pur riferendosi a precedenti di rilevanza nazionale, tendeva a perdere di vista la specificità locale delle situazioni e delle forze. In uno dei tanti opuscoli scrivevano infatti:

“La questione è da porsi ne' suoi veri e propri termini. Il partito clericale nelle Provincie della media Italia, già soggette al dominio Pontificio, può confondersi e paragonare al Partito Conservatore delle altre Provincie?

46

No: assolutamente no: il partito clericale nella media Italia corrisponde esattamente ai Borbonici di Napoli, ai Duchisti di Toscana, Modena e Parma, agli Austriacanti della Lombardia e del Veneto, a tutti quelli insomma che nell'Italia furono e sono campioni dei caduti governi, che ci tennero fino a ieri divisi, e che oggi stesso desiderano il ritorno di quei tempi privilegiati. E' con costoro che noi non intendiamo fare alleanze di sorta, perchè ciò ripugnerebbe al nostro carattere, alle nostre abitudini, alla vita passata”.<sup>23</sup>

Naturalmente questa accentuata intransigenza durerà ben poco. Anche i costituzionali, di lì a qualche tempo, cominceranno ad operare delle distinzioni tra i clericali ed a ricercare in ambito locale accordi con quelli più duttili e realisti. Per il momento però, richiamando e ribadendo la radicalità e la profondità delle scelte fatte nel lontano 1859, preferiranno anche perdere il controllo del Comune

---

23\_Una spiegazione, Fano 1880, p. 2.

piuttosto che addivenire a transazioni e compromessi che ritenevano equivalenti a cedimenti e tradimenti politici e ideologici.

La crisi comunale aperta con le dimissioni degli 11 consiglieri spinge invece Marcolini a dare immediata concretezza al suo disegno politico. Infatti, nelle elezioni suppletive del febbraio 1880 ed in quelle per il rinnovo di tutta la rappresentanza consiliare del 20 giugno dello stesso anno, prende corpo una eterogenea Unione elettorale amministrativa, che fa appello "a coloro che sono convinti che quest'amministrazione non più corrisponda alle condizioni della città e ai desideri della grandissima maggioranza dei cittadini", con l'obiettivo fondamentale di allontanare i costituzionali dal municipio.<sup>24</sup>

Il fatto sorprendente, che alimenterà una polemica durissima tra liberali, progressisti e cattolici, è che per poter raggiungere tale risultato, Marcolini chiedi per la prima volta in modo esplicito il voto dei clericali, presentando alcuni loro esponenti nella lista dell'Unione e riuscendo a coinvolgere in tale operazione perfino la Sinistra.

In realtà nasce un raggruppamento politico-amministrativo estremamente complesso e variegato; al suo interno convivono liberali dissidenti, progressisti, clericali, con frange anche radicali; e che può contare anche sull'appoggio di due giornali dichiaratamente di sinistra *L'Annunziatore* e *Il Piccolo giornale*.

Il programma elettorale del 20 giugno 1880, che viene presentato da un comitato composto da C. Marcolini, Astorre di Montevicchio, L. Vannicelli, V. Camussi, G. Giovannelli, è debole e generico:

"È universale e ragionevole desiderio che del pubblico denaro si usi con parsimonia, ma insieme che vengano migliorate le condizioni della città. E tali miglioramenti debbono essere, al possibile, operati con progresso lento, ma graduale, senza ricorrere a prestiti rovinosi, senz'accrescere le tasse che già tanto aggravano i contribuenti. È pur

---

24. "L'Annunziatore", febbraio 1880.

comune il desiderio che il naturale aumento delle rendite del Comune, un severo ordine economico, con una esatta e semplice amministrazione, col bandire tutte le spese non assolutamente produttive, ma di mero lusso, porgano modo e agio a' nuovi amministratori di mettere in atto opportune riforme igieniche ed edilizie. Gran cura è da porre negli Istituti scolastici d'ogni maniera, e negli Istituti di Beneficenza, poichè agli uni e gli altri non difettano certamente mezzi perchè, in fatto di scuole e caritatevoli sussidi d'ogni maniera, Fano non debba invidiare alle più popolose e ricche città d'Italia. E finalmente tanto nel reggere l'Azienda comunale e i pubblici istituti, quanto nell'introdurre nuove riforme, dovrà essere di norma la legge, anzi, che il capriccio e l'arbitrio: dai quali gl'indebiti favori da un lato, i soprusi e le ingiuste persecuzioni dall'alto, mal sogliono scompagnarsi".<sup>25</sup>

I costituzionali prima danno vita ad un Comitato elettorale indipendente, poi non riescono a presentare alcuna lista.

48

In questa tornata elettorale gli elettori iscritti sono 629, i votanti 332; il primo degli eletti, il conte Leonardo Castracane, ottiene 331 voti; l'ultimo, Guglielmo Solazzi, 320 voti.

Ma questa coalizione, così eterogenea e costituita su basi precarie, si rivelerà poco determinata nella realizzazione del programma comune. Giocava a suo sfavore anche una scarsa conoscenza dei meccanismi amministrativi e le palesi carenze del nuovo sindaco, il conte Corrado Saladini, l'uomo più in vista dei clericali, alquanto autoritario e poco attento agli equilibri di un Consiglio così composito. In sostanza la nuova amministrazione non darà vita ad iniziative significative e si segnerà per una eccessiva facilità nel favorire personaggi della propria parte politica. Infine, forse logorato dalle polemiche e dall'impegno, il Saladini dà le dimissioni da Sindaco nell'otto-

---

25\_Agli elettori del Comune di Fano, Fano 1880.

bre 1881.

I primi ad abbandonare l'Unione, dopo pochi mesi, ed a passare all'opposizione furono i progressisti guidati da Marco Gabrielli, sui quali intervennero per accelerare tale decisione anche autorevoli personalità nazionali della Sinistra. La strana vicenda fanese, infatti, era finita sulle colonne de *L'Opinione*, e *La Riforma* ed il *Il Diritto* erano stati costretti a negare l'esistenza di quella anomala alleanza.

Lo spregiudicato ricorso ai clericali testimonia, invero, del debole radicamento dei progressisti, nel senso che questi ultimi non riescono a mettere in campo, rendere attive, forze ed energie nuove di orientamento avanzato, in grado di operare sulla crisi del Comune e della Società costituzionale. L'accordo del giugno 1880, comunque, accende all'interno della Sinistra un dibattito lacerante. Nell'immediato prevale una linea di riaffermazione intransigente dei principi e dei valori progressisti. Alla vigilia delle elezioni suppletive del luglio 1881, però, riemerge il contrasto tra la parte che vuole proseguire nell'intesa con i clericali e l'altra che giudica quell'esperienza eccezionale ed irripetibile. La stessa mediazione finale testimonia della difficoltà di risolvere una contrapposizione così poco articolata. Gabrielli, infatti, riesce a salvare l'unità del suo debole partito proponendo una linea astensionista, cioè di non partecipazione alle elezioni comunali. Vi parteciperanno invece, in un inedito confronto, clericali e moderati, con l'affermazione netta dei primi.<sup>26</sup>

---

<sup>26</sup> In queste elezioni del 24 luglio 1881 si contrappongono per la prima volta i clericali ed i moderati. Vince la lista clericale; il primo degli eletti, il conte Astorre di Montevecchio, ottiene 252 voti. Nella lista dei moderati, il primo dei votati, il conte Annibale di Montevecchio, riporta 185 voti. Gli elettori iscritti sono 724, i votanti 437. Lista liberali moderati: conte Annibale Montevecchio, Conte Giuliano Bracci, ing. Federico Federici, conte Gregorio Amiani, conte Rodolfo Castracane, Tito Fucci. Lista conservatori - clericali: conte Astorre Montevecchio, avv. Lorenzo Trebbi, conte Vincenzo Corbelli, Vincenzo Lancellotti, Achille Tomei, Atanasio Pasqualucci.

Gabrielli, resosi conto dell'errore commesso nell'accettare "l'ibrida coalizione", conduce nel Consiglio una serrata opposizione per logorare il potere dei clericali, ma di fronte alla durezza ed indifferenza degli avversari sarà costretto agli inizi del 1882 a dare le dimissioni, seguito da Antonio Gabrielli e David Rieti. Ma la crisi totale dei progressisti avrà un'ulteriore riprova con lo scontro elettorale del luglio 1882. Il 23 luglio 1882 per il rinnovo di 6 consiglieri comunali, si fronteggiano una lista di area progressista, che comprende Marco Gabrielli, Antonio Gabrielli, Leonardo Boni, Camillo Marcolini ecc., ed una di netta ispirazione moderata, composta dall'ex onorevole Vincenzo Tommassini, Rodolfo Castracane, Giuliano Bracci, Oddo Bracci, Gregorio Amiani, Federico Federici.<sup>27</sup> Dopo la vittoria scioccante di quest'ultimi il Consiglio comunale di fatto si autoscioglie, cioè ben 24 consiglieri presentano le dimissioni (poi scesi a 23 per la rinuncia del conte Saladini). Neppure una riunione in Prefettura tra tutti i contendenti ed il successivo forte richiamo del Prefetto ad assicurare al Comune una normale gestione amministrativa riescono a far recedere i dimissionari, a sanare le lacerazioni, a ricreare un rapporto di pacifico confronto in città.

Gli anni 1880-82 sono un periodo in cui Fano sembra caduta in un totale disorientamento, quasi preda di una contesa tra fazioni esasperate, la cui posta in giuoco non sia più la direzione del potere municipale bensì la reciproca distruzione.

Fano è sconcertata, turbata, ripiegata su se stessa, senza più una chiara visione del suo sviluppo. La classe dirigente è divisa, impegnata in una lotta piena di rancore e di odio, scandita anche da rivelazioni scandalistiche che tendono ad annientare moralmente gli

---

<sup>27</sup> Elezioni amministrative del 23 luglio 1882. Elettori iscritti 676, votanti 399. Il primo degli eletti tra i moderati, V. Tommasini, ottiene 216 voti; il primo dei votati tra i progressisti, C. Marcolini, raccoglie 186 voti.

avversari. Pare che sia venuta meno quella base comune di interessi, di valori, di fattori unificanti che, pur nelle differenze di ceti, di gruppi, permette un reciproco riconoscimento come parte costitutiva di una stessa comunità.

L'ente locale sprofonda nel più totale immobilismo. Vengono perdute occasioni ed opportunità faticosamente costruite e cercate. Anche i finanziamenti per il porto, che finalmente arrivano, sono l'occasione per ritorsioni, per recriminazioni, per divisioni. Il vecchio progetto della ferrovia metaurense viene sommerso da un profluvio di nuove proposte, tutte irrealizzabili, che introbidano la situazione e depotenziano le scelte già compiute e le priorità già fissate. Sembra infine che l'iniziativa su questo decisivo problema non sia più nelle mani di Fano, ma sia stata presa da una pleora di comitati e sottocomitati dietro i quali spunta sempre l'interesse del capoluogo di provincia. Ma d'altronde in questo momento non c'è un'autorità in grado di parlare e di operare a nome della collettività fanese. I clericali hanno espresso figure inadeguate ed incapaci di gestire la città e di comprenderne i suoi interessi. I progressisti, che pure hanno uomini di provata esperienza, sono in crisi. I moderati, estromessi da ogni centro di potere, sono tutti tesi a dimostrare la loro insostituibilità ed alimentano una opposizione frontale, accanita, denunciando ed enfatizzando le debolezze, le insufficienze e le inadempienze della Giunta.

Solo il paziente e positivo lavoro del Prefetto riuscirà a ricreare in città una situazione di confronto costruttivo e proficuo. Infatti per le elezioni suppletive di settembre per la surrogazione dei 23 dimissionari, grazie alla sua mediazione, i moderati e progressisti raggiungono un accordo per garantire alla minoranza una congrua presenza in consiglio. I clericali, invece, insistendo nella richiesta della formazione di una lista unica, rifiutano il patto conciliativo e preannunciano, con un manifesto alla cittadinanza, l'astensione.

Per non essere accusati di boicottare una soluzione unitaria, in uno dei rari momenti di intesa, i due schieramenti liberali chiariscono che la loro indisponibilità al "listone" nasceva solo da ragioni di coerenza politica. Essi, cioè, pur consapevoli della necessità di porre termine ai dissidi perché "questo imperiosamente chiedono le condizioni del Comune", tuttavia facevano notare che "dopo le aspre lotte combattute non si poteva esagerare nelle pubbliche manifestazioni della improvvisa concordia, senza correre il pericolo di offrire esempio ridevole di poca serietà".<sup>28</sup>

Le elezioni, come era prevedibile, fanno registrare un clamoroso successo per i moderati. Ottengono 13 seggi e i progressisti 10.<sup>29</sup> Il consiglio, così, rimane composto da 19 moderati, 10 progressisti e 1 clericale (il conte Saladini che non si era dimesso).

Alla fine del 1882, dopo che per quasi tre anni erano stati esclusi dal potere locale, ritornano alla guida della città i vecchi maggiorenti, il vecchio nucleo di liberali risorgimentali che, passati attraverso tante fasi politiche, si apprestano a vivere anche quella del trasformismo. Occorre però sottolineare che non sono in grado di esprimere un nuovo gruppo dirigente capace di riaffermare la propria direzione sulla vita locale. Solo alcuni anni dopo Ruggero Mariotti riuscirà a

---

28\_ "L'Adriatico", 13 settembre 1882.

29\_ Elezioni amministrative suppletive del 17 settembre 1882. Elettori votanti 282. I consiglieri da eleggere sono 23. I moderati presentano una lista di 13 candidati: Ruggero Mariotti, Napoleone Ripari notaio, Luigi Mancini, professore, Augusto Petrolati, Tito Fucci, David Squarcia, Eugenio Rossi, Giuseppe Pasquali, Emilio Giovanelli, Augusto Magini, Ruggero Pasqualucci, dottore, David Rieti, Giovanni Montecchi. Il primo ottiene 206 voti, l'ultimo 187. La Sinistra presenta una lista con 10 candidati: Lorenzo Trebbi avvocato, Antonio Gabrielli avvocato, conte Antonio Castracane, Melchiorre Melchirri avvocato, Teodoro Benini, Leonardo Boni perito, Giuseppe Giovanelli professore, Mario Castellani, Guglielmo Mauri, Achille Tomei. Il primo riporta 93 voti, l'ultimo 86. Il nuovo sindaco sarà il conte Gregorio Amiani.



riaggregare le forze conservatrici e ad affermare una nuova autentica leadership in campo comunale e provinciale.

In sostanza, i vecchi liberali superano la crisi organizzativa e politica degli anni Ottanta grazie all'emergente personalità del Mariotti che, con rara duttilità e pertinacia, ricostituirà un nuovo blocco moderato più adeguato ai tempi.